

Quattro frammenti sul disegno

Adolfo Natalini

Frammento I. Sul disegno

Ho cominciato a disegnare con regolarità, come fosse un compito che mi ero assegnato, nel 1954, usando piccoli blocchi da disegno Fabriano con la copertina celeste. Ma disegnavo anche su carte di ogni tipo, con preferenza per carte già usate (usavo il retro di fogli da disegno trovati a scuola, vecchi moduli, carta da pacchi) [1]. Disegnavo la mia mano, ritratti di compagni di scuola, paesaggi, autoritratti. Nel 1958 avevo imparato a disegnare molto bene e non sono stato più capace di fare disegni come quelli che facevo allora su carte grigie da pacchi.

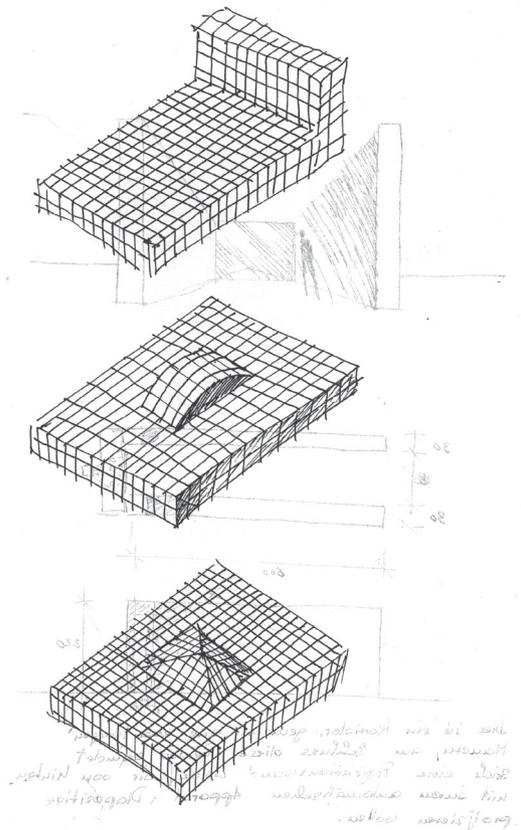
Ho cominciato a dipingere, poi ho cominciato l'Università e alla Facoltà di Architettura mi hanno insegnato un altro

tipo di disegno, esatto e regolare di cui non sono mai stato capace. Ho imparato a tenere in ordine i disegni e le idee, come i libri di una biblioteca.

I disegni degli altri hanno cominciato a fare parte dei miei. Ho iniziato a usare carte trasparenti (il lucido, il burro, il cipollino) sulle quali tracciare disegni che derivavano da altri, modificandoli per generarne altri ancora.

I fogli trasparenti si potevano sovrapporre come una sequenza di giorni: avrei voluto che ogni disegno conservasse nel suo interno tutti gli altri e mi addolorava perdere anche una sola linea. Verso il '64 ho iniziato a usare altri album da disegno, col dorso a spirale.

* *Lectio magistralis, non sottoposto a revisione anonima, pubblicato con responsabilità della direzione.*



30-8-69

Fig. 1. Superstudio, Istogrammi, dai Quaderni Neri, 1969.

Ne conservo solo qualcuno, ma ne ho uno del 1968-69 con i primi disegni degli *Istogrammi* e del *Monumento Continuo*. Usavo anche grandi quaderni a quadretti con la copertina rigida: erano come registri nei quali si mescolavano scritti, conti e disegni. Nei registri a quadretti ritrovo una grande quantità di programmi (lavori, disegni da fare, lettere e testi da scrivere) e inventari (lavori e disegni che speravo di pubblicare). I registri contenevano una sorta di contabilità a partita doppia che mescolava soldi, disegni e idee.

Nel 1974 ho cominciato a usare i “quaderni neri”: ho comprato i primi Rowney a Londra ed erano troppo belli per disegnarci. Avevano una copertina nera in similpelle e pagine lisce con un lieve color avorio.

Le pagine erano perforate per poterle staccare: ma non ne ho mai staccata nessuna...

Ne ho avuti di diverse dimensioni: A4, metà formato (libretti) e metà della metà (tascabili). Ho provato a usare altri tascabili rivestiti in carta fiorentina: le copertine verdi e rosse mi piacevano molto e quando ne facevo fotocopie i bordi formavano una bella cornice decorata...

Poi quando non trovavo più i Rowney ho cominciato a usare i Daler: le pagine erano di carta peggiore ma almeno non erano più staccabili e, quindi, meno fragili e infine i Vang (che poi erano i Flying Eagle prodotti in Cina e poi importati a Monaco da Vangerow e poi reimportati a Firenze da Leoncini).

Ne facevo scorte con la paura che finissero e poi mi chiedevo: ma avrò il tempo per riempirli tutti?

Usavo i quaderni neri come uno studio portatile che mi permetteva di lavorare a casa e in viaggio, senza staccar mai l'apparecchio di ricezione delle idee.

Mi sembra così che la vita sia stata un'unica interrotta giornata di lavoro.

Numeravo i quaderni e le pagine e mettevo quasi sempre la data sotto i disegni e gli scritti così da trasformarli in una sorta di diario illustrato.

Nei primi quaderni ho ritrovato i progetti per *La memoria invece* (degli oggetti, della vita, dell'architettura) una serie di lavori tra arte e autoantropologia coi quali chiudevo il mio periodo di avanguardia col Superstudio e iniziavo il mio faticoso cammino d'avvicinamento all'Architettura.

Poi ho ritrovato quasi tutti i miei progetti dello studio in via San Gallo e dei Natalini Architetti dello studio al Salviatino.

Quasi ma non tutti, poiché ormai la maggioranza dei miei disegni è sui fogli trasparenti (fogli da burro formato A3) e nei viaggi (senza bagaglio, solo *cabin luggage*) porto quaderni più piccoli e leggeri, “i quaderni cinesi”, a righe, con copertina nera cartonata e angoli e dorso rossi. I progetti sono mescolati a cose viste: nei libri, allo specchio, nelle mie stanze, nelle città e nelle campagne. Negli ultimi anni (ho cominciato ad andare in ferie nel 1997) appaiono i quaderni estivi, con pagine colorate e acquerelli.

Nei quaderni estivi figure, paesaggi e architetture si mescolano in una sorta di felicità infantile.

È come se i confini tra le cose fossero finalmente scomparsi, come quelli tra i giorni e quelli tra memoria e pro-

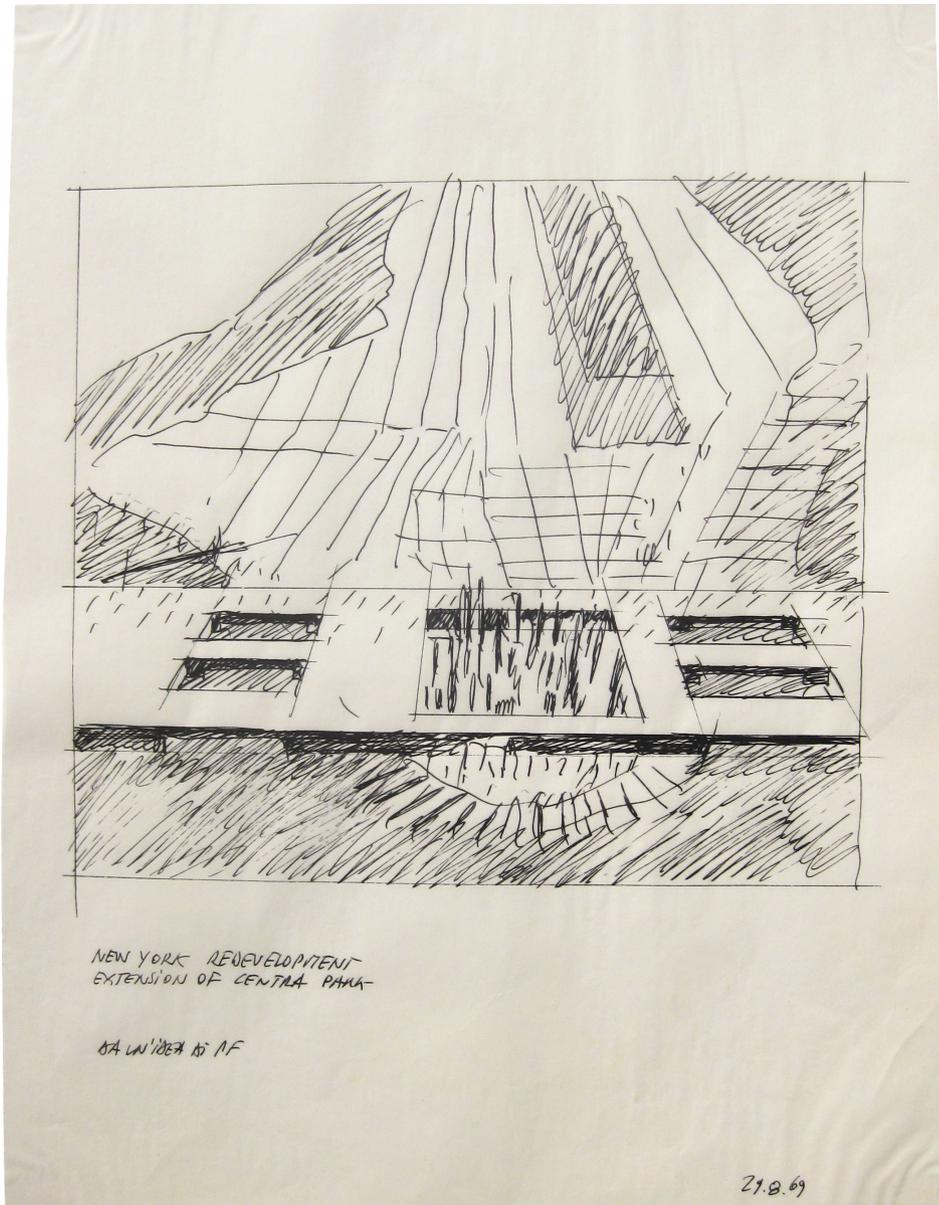


Fig. 2. Superstudio, New York Redevelopment. Extension of Central Park, 1969.



il monumento continuo 23.08.15

Fig. 3. Adolfo Natalini/Superstudio, Monumento Continuo in volo sul lago, 1969-2015.



DOESBURG 17.08.15

Fig. 4. Adolfo Natalini, Addizione urbana a Doesburg, 1999-2015.

getto, resi liquidi dai colori dell'estate come i pigmenti dall'acqua. I quaderni (numerati come le loro pagine) danno un ordine ai pensieri, forse è solo un ordine cronologico, ma mi sembra l'unico ordine possibile, un po' come quello alfabetico per autore della mia biblioteca [2].

Frammento 2. Il mio disegno

Il disegno è il mezzo che mi è più congeniale: non sono mai stato un teorico né riesco a prefigurare alcunché nella mente senza vederlo su un foglio (dei miei sogni non ricordo niente se non qualche incubo).

Tento il progetto da più parti, instaurando ogni volta un corpo a corpo col luogo, col programma, coi limiti. In questa lotta tutti i mezzi sono buoni: l'uso distorto di poeti e scrittori che hanno indagato quei luoghi, la copia spudorata dell'esistente, i salti del cavallo del gioco degli scacchi, la metafora e l'allegoria, l'armamentario più sperimentato dei costruttori locali usato per aggirare le linee nemiche...

Le armi a mia disposizione in questa lotta (che assomiglia sempre di più alla lotta con l'angelo o a una lotta d'amore) sono poche, e tra queste il disegno è la prima.

Il disegno mi permette una maggior velocità e contemporaneamente mi obbliga a rimanere attaccato al foglio e al progetto per tempi lunghi: disegno come un pescatore che butta le reti e aspetta, o come un contadino che lavora la terra e pianta i semi e aspetta... ma non mi aspetto certo l'illuminazione o l'ispirazione (ho rinunciato da tempo alle Muse e queste mi hanno voltato le spalle sdegnate).

Il disegno produce altri disegni e questi altri ancora e così lentamente si configura un percorso labirintico nel quale affiora il progetto. Il disegno insomma si mette sulle tracce del progetto e mentre insegue questa selvaggina la produce (si vede che non so nulla della caccia?).

Magari i segni sono forti perché ho le mani pesanti (non sono mai stato un disegnatore raffinato) e i colori sono intensi perché uso poche matite di cattiva qualità, con pochi colori; si rinforzano a forza di ripensamenti ed errori (la matita ripercorre spesso le tracce del già fatto o cerca di cancellarle con nuovi tratti). Il progetto è in un certo senso tutto uno schizzo preliminare della costruzione (anche se ci sono valanghe di esecutivi tracciati con gli strumenti appropriati) e la costruzione è solo il preliminare per la vita che vi si svolgerà dentro e dintorno...

La mia mancanza di certezza mi rende sempre difficile terminare il progetto; continuo a lavorarci sopra anche quando

magari è troppo tardi: di qui gli interventi manuali a tutti i livelli e la predilezione per un tipo di costruzione tradizionale che mi permetta manomissioni anche durante il cantiere [3].

Frammento 3. Dai quaderni neri senza data anni '80

Su cosa sia il disegno potrei dire come Sant'Agostino: «Se non me lo chiedono lo so, se me lo chiedono non lo so». Eppure ho passato la vita a disegnare e non sono capace di pensare l'architettura senza immagini e figure, e queste immagini si fissano solo col disegno e con la costruzione.

Ho disegnato moltissimo.

Ho tracciato infiniti piccoli segni e li ho guardati allinearsi sui fogli come tracce d'insetti.

Ricordo quando da ragazzo abitavo al mare e la mattina andavo a vedere sulla spiaggia le tracce degli scarabei stercoreari che lì si chiamavano "ruzzolamerde"...

Quando abitavo in campagna, dopo le neviccate andavo a vedere le tracce degli animali. I segni che io ho lasciato sui fogli, a distanza, mi sembrano analoghi a queste tracce.

Porto sempre in tasca un armamentario di penne (una fine, una grossa) e una a china, e un lapis morbido, e molte matite a colori (quattro) e anche una cera bianca per coprire i disastri, e un ibrido tra portamine e compasso che mi è costato una fortuna. Ho sempre paura di non aver gli attrezzi giusti... E porto un quaderno per i disegni, e se potessi me ne porterei un altro per scrivere, e molti altri aggeggi...

Poi magari non scrivo o non disegno nulla, con tutto questo armamentario. Ma non vorrei rischiare di perdere un'idea, semmai dovesse arrivare...

Ho usato il disegno come il pescatore la rete. Ho passato giorni a tessere questa rete, ed altri a rammagliarla. Per lunghe notti l'ho gettata e poi ho aspettato che le idee, pesci guizzanti e imprevedibili, vi restassero impigliate. Ho usato il disegno come il cacciatore le trappole. Con la pazienza dei miei nonni contadini ho preparato la terra, con la pazienza e l'ostinazione del contadino ho continuato a lavorarla giorno dietro giorno, anche quando la stagione lasciava credere che non ci sarebbe stato raccolto. Con la pazienza del muratore ho poggato mattone su mattone per costruire un muro curvo e trasformarlo in un recinto per accogliere le idee. Poi ho capito che erano queste manuali operazioni a generare le idee, o meglio a renderle visibili al mondo [4].



Fig. 5. Adolfo Natalini, Groningen, 2015.

Frammento 4. Dai quaderni neri: fine agosto 2015

Se guardo le mie architetture dalla distanza in cui le hanno disposte il tempo e i luoghi, le guardo come paesaggi e posso tentare di dipingerle, come un dilettante appassionato.

Note

[1] Il testo è pubblicato in Adolfo Natalini. "Quattro quaderni". *Dal Superstudio alle città dei Natalini architetti*. (2015). Firenze: FormA. Viene qui riproposto per gentile concessione dell'Editore.

[2] Il Frammento 1. *Sul disegno* è tratto da Natalini A. (2002). *Giustificazione dei quaderni neri*. In Arrigoni, F., Natalini, A., *Adolfo Natalini-Disegni 1976-2000*. Milano: Federico Motta Editore.

Così mi sono dato un compito per l'agosto 2015, un progetto di pitture estive "architetture dipinte da me medesimo assai vecchio". Nell'ultima serie di immagini a colori riaffiora la nostalgia per la pittura e forse si chiude il cerchio aperto quasi sessant'anni prima.

[3] Il Frammento 2. *Il mio disegno* è tratto da un'intervista di Pino Scaglione a Adolfo Natalini pubblicata sulla rivista *d'A* del 30 ottobre 1990.

[4] Il Frammento 3. *Dai quaderni neri senza data anni '80* è preso da Santoianni, V. (2006-2007). Una conversazione con Adolfo Natalini pittore e disegnatore. *Il Fuoco. Rivista poetica e civile*, nn. 12-13.